

DOMENICO MENNITTI – MIMMO

Autori vari



Domenico Mennitti (Termoli, 11 agosto 1939 – Brindisi, 6 aprile 2014) è stato un politico e un giornalista italiano, per un periodo fu vice segretario nazionale del MSI-DN, nonché sindaco di Brindisi dal 2004 al 2011. Agli inizi degli anni cinquanta si trasferì a Brindisi e lì iniziò la sua carriera giornalistica, dove fondò e diresse la "Gazzetta di Brindisi". Entrò presto in politica, alla fine degli anni '50, e fece parte della direzione nazionale giovanile del MSI.

È stato eletto nel 1979 deputato della VIII legislatura della Camera dei deputati per il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, venendo riconfermato nel 1983 e nel 1987. Ha fatto parte di alcune commissioni della Camera tra cui: Commissione Bilancio e Partecipazioni statali nell'VIII, IX e X legislatura; Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle Partecipazioni statali nell'VIII, IX e X legislatura.

Dirigente del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale, al congresso di Sorrento del 1987 si candida alla segreteria del partito per la componente interna "Proposta Italia", ma giunge terzo dopo Gianfranco Fini e Pino Rauti. Al congresso di Rimini del 1990, sostiene Rauti, che viene eletto e di cui diviene vicesegretario vicario, fino alle sue dimissioni dal partito nel 1991, quando Fini torna alla segreteria. Dopo aver fondato e diretto dal 1985 al 1991 la rivista di area "Proposta", nel 1991 lascia anche il seggio da deputato e diviene direttore del quotidiano "Roma" di Napoli.

Nel 1994 rientra in politica, ed è tra i fondatori di Forza Italia, partito di cui diviene coordinatore nazionale e membro del Comitato di Presidenza, fino al 1996. Sempre nel 1994 fonda con Vittorio Mathieu e dirige la rivista di cultura politica Ideazione, organo della fondazione omonima da lui presieduta.

È anche editorialista de Il Giornale, Il Tempo, Il Mattino, La Gazzetta del Mezzogiorno, Nuovo Quotidiano di Puglia e Corriere del Mezzogiorno. Si candida alle elezioni europee del 1999 nelle liste di FI, risultando secondo dei non eletti. Nel 2001 subentra a Guido Viceconte e aderisce al Partito Popolare Europeo. Membro dell'Ufficio di presidenza, presiede la Delegazione alla commissione parlamentare mista UE-Romania.

Alle elezioni comunali del 12 e 13 giugno 2004 è eletto sindaco di Brindisi con una coalizione di centro destra, al primo turno con il 53,8% dei voti. In luglio si dimette da deputato europeo. Il 21 e il 22 giugno 2009 è riconfermato al ballottaggio con il 52,5% dei consensi. Nell'aprile 2011 ha preannunciato le sue dimissioni dalla carica di sindaco, motivate da ragioni di salute. Le dimissioni sono divenute efficaci il 31 agosto; il 2 settembre successivo si è insediato il commissario prefettizio. È morto nel 2014 all'età di 74 anni dopo una lunga malattia.

Da questa mattina, una piovosa domenica di primavera, Brindisi non potrà più contare su uno dei suoi riferimenti politici di maggior rilievo. L'ex sindaco della città, Domenico Mennitti, è morto, nella sua casa del centro cittadino, all'età di 75 anni. Aveva lasciato il Comune per l'ultima volta l'11 agosto del 2011, quando aveva rassegnato per motivi di salute le dimissioni. Era stato il sindaco della svolta culturale di Brindisi, al vertice di una coalizione di centrodestra. A lui si deve l'inaugurazione del Teatro Verdi, il trasferimento dell'Università a Brindisi, il recupero di Palazzo Granafèi Nervegna, dove tra l'altro proprio in epoca Mennitti è stato trasferito l'ufficio del sindaco. Mennitti, giornalista, è stato vicesegretario nazionale del Msi, Destra nazionale. È stato deputato ininterrottamente dal 1979 al 1991, sempre per l'Msi. È stato fra i primi ad aderire nel 1994 a Forza Italia, all'epoca un nuovo partito fondato da un imprenditore, Silvio Berlusconi, del cui comitato di presidenza è stato membro fino al 1996. Uomo di destra, ma dal temperamento libero e indipendente, come ha dimostrato ad esempio la sua dichiarata avversione al progetto del rigassificatore a Brindisi, presa di posizione per nulla in linea con il partito e con gli intendimenti di Berlusconi sull'asse italo-britannico.

È stato giornalista apprezzato: per quattordici anni ha diretto un settimanale, la Gazzetta di Brindisi, da lui pensato e creato. Nel 1994 con Vittorio Mathieu ha fondato e diretto la rivista di cultura politica Ideazione. Nel 1991 era stato direttore del quotidiano "Roma" di Napoli.

Per Brindisi è stato la figura del cambiamento, forse della rinascita amministrativa, dopo l'arresto e le vicissitudini giudiziarie del suo predecessore, Giovanni Antonino, in seguito alle quali Brindisi era finita ancora una volta alla ribalta nazionale, in questo caso per la tangentopoli scoppiata attorno a Palazzo di Città. Da poco il capoluogo si era liberato con l'operazione Primavera dell'etichetta di Marlboro City, la capitale del contrabbando di sigarette. Ed è un dato di fatto che dal 2004, anno della prima elezione del sindaco Mennitti, fino al 2011, anno in cui ha dovuto mollare le redini, il municipio sia stato al riparo dalle più grosse inchieste giudiziarie che hanno continuato a svolgersi nel territorio.

BrindisiReport

Quello di Domenico Mennitti, scomparso domenica mattina a 75 anni, è stato un itinerario sostanzialmente anticipatore nel panorama politico-culturale italiano degli ultimi quattro decenni. Nato e formatosi politicamente nel postfascismo, ha accompagnato le sue prime frequentazioni della politica sotto la lezione del suo conterraneo pugliese Ernesto De Marzio, il parlamentare missino che nei primi anni Sessanta, al di là e oltre la nostalgia, il reducismo e i tratti di estremismo che contraddistinguevano parte del suo partito, seppe dar vita al *Centro di vita italiana* e agli *Incontri romani della cultura*. Due iniziative in cui coinvolse e mise insieme polifonicamente il meglio della cultura che in quegli anni di triste dopoguerra si distingueva dall'egemonia neomarxista e azionista: dai filosofi Gabriel Marcel e Gustav Thibon sino a Ernst Jünger e James Burham, da John Dos Passos e Vintila Horia a Odisseo Elitis e Michel Déon, sino agli italiani Diego Fabbri e Giorgio Del Vecchio.

Il giovane Domenico Mennitti, che del figlio di De Marzio, Alfredo, era anche compagno di studi e di militanza nella *Giovane Italia*, respirò quel clima e l'idea di impegnarsi in politica non tanto per mera testimonianza quanto per riaprire scenari sul primato della forza delle idee. Anche per questo, eletto deputato a quarant'anni, nel 1979, venne segnalato da qualche giornalista come uno della nuova covata dei "quarantenni" missini, gollisti e *chiracchiani*, come vennero definiti per distinguerli dagli almirantiani vecchio stampo.

Mimmo, tanto per dire, non ci mise troppo tempo a rompere vecchi muri di incomprensione e a stringere rapporti, che diventarono anche di consuetudine e d'amicizia, con l'allora neoeletto deputato radicale Leonardo Sciascia e con lo stesso Marco Pannella. Il proposito che lo animava era quello di rimettere in moto i voti di due milioni di italiani, e di mettere in archivio l'immagine andreottiana dei "voti in frigorifero" al servizio, all'occorrenza, degli equilibri democristiani.

Pochi sanno che uno dei suoi autori e scrittori di riferimento, non solo in quel periodo, era Giuseppe Berto, l'ex reduce delle guerre in camicia nera e poi prigioniero "non cooperatore" a Hereford, che nel 1971 – dopo una serie di grandi successi come *Il male oscuro* o *Anonimo veneziano* – pubblicava *Modesta proposta per prevenire*, un pamphlet politico nel quale, senza torcicolli e guardando al futuro, denunciava la partitocrazia, il collasso del Parlamento, la mancanza di una riforma modernizzatrice della burocrazia italiana e del rinnovamento generazionale della classe dirigente.

Mennitti arrivò agli anni Ottanta presagendo che alcuni muri stavano per cadere e prefigurando un Msi che si aprisse alla logica delle alleanze, un'ipotesi che si stava cominciando a intravedere dopo gli spiragli di apertura dell'allora premier socialista Bettino Craxi. E nel 1985, attorno alla rivista *Proposta*, si riaggregano molti nomi della diaspora missina, figure che si erano distaccate negli anni da quell'area per muoversi in mare aperto nel circuito giornalistico, da Enzo Erra a Giano Accame, oltre ad alcuni "irregolari" interni, come Tomaso Staiti e Beppe Niccolai. Figure con le quali Mennitti animava dibattiti sulla necessità, anche per i missini, di partecipare da protagonisti al possibile rinnovamento riformista delle nostre istituzioni, oppure nella prospettiva di delineare una destra non xenofoba e aperta, semmai, all'integrazione degli immigrati.

La rivista, che sopravvisse fino al 1991, aprì il mondo politico-culturale missino al dialogo con le altre forze politiche, dai socialisti craxiani ai liberali, dai radicali ai cattolici più avveduti. Nel 1987, alla notizia delle prossime dimissioni di Almirante, Mennitti si candida alla segreteria del partito. Non vince, segretario diventa Gianfranco Fini, attestato allora su posizioni di continuità, e tre anni dopo Mennitti rilancia, portando alla segreteria Pino Rauti e divenendone vicesegretario. Un anno e mezzo dopo, Rauti si dimette e Mennitti ci riprova in Comitato centrale. Viene nuovamente sconfitto da Fini per una manciata di voti e il Msi si riattesta su posizioni di retroguardia.

Lui, qualche mese dopo, si dimette dal partito e – caso più unico che raro per la politica italiana – anche da parlamentare a due mesi dal vitalizio. Si rimette a fare il giornalista, andando a Napoli a dirigere lo storico quotidiano Roma, che l'anno prima era stato riaperto e rilanciato con la direzione di Ottorino Gurgo. Realizza un bel giornale, arioso e trasversale, con tante e qualificate collaborazioni. Poi, nel 1992, Mennitti viene coinvolto nei seminari politici che Paolo Del Debbio organizzava per Berlusconi e i suoi manager. E fu attraverso questi contatti che convinse il Cavaliere a dar vita al Polo della libertà e a coalizzarsi con il Msi-An e con la Lega. Divenne, pur non candidandosi - e avrebbe potuto farlo -, il primo coordinatore nazionale di Forza Italia. Defenestrato, comunque, dopo solo pochi mesi dalla guida del nuovo partito (si illudeva, forse, di considerare Berlusconi un leader politico classico), si gettò anima e corpo in una nuova avventura editoriale: la rivista bimestrale *Ideazione*, che poi divenne anche una casa editrice e anche una Fondazione. L'iniziativa di *Ideazione* è durata dieci anni, ed è stata davvero molto proficua. Non solo per aver messo insieme in maniera polifonica ambienti e spezzoni di diversa matrice – da chi si era formato sul laboratorio riformista di MondOperaio a un gruppetto di ex radicali vogliosi di rimettersi in gioco, dal liberalismo laico e cattolico al circuito *libertarian*, da alcuni reduci dell'esperienza nota come “nuova destra” a un giornalismo in un modo o nell'altro definibile come irregolare – ma anche per aver almeno tentato di dimostrare, sul versante politico-culturale, che quello dell'egemonia della sinistra era ormai un feticcio destinato a finire in archivio.

Luciano Lanna

Domenico Mennitti, scomparso all'alba del 6 aprile a Brindisi dopo una lunga malattia, era un galantuomo, un politico onesto e capace, un infaticabile organizzatore culturale. Nonché una delle poche teste pensanti della destra italiana (postfascista e berlusconiana) degli ultimi trent'anni. Originario di Termoli, dove era nato nel 1939, aveva cominciato la sua attività politica nelle fila del Msi. Divenne deputato nel 1979 e durò nella carica sino al 1991, quando si dimise (fatto per l'epoca considerato inconcepibile dai suoi colleghi parlamentari) dopo aver perso la battaglia congressuale per diventare segretario del partito della fiamma e, soprattutto, la speranza di farne qualcosa di diverso da una formazione destinata per scelta alla marginalità e all'insignificanza. Mennitti veniva da una regione, la Puglia, dove la destra ha sempre avuto un tratto pragmatico e moderato. Questo spiega perché nel suo modo di ragionare e fare politica non abbia mai avuto nulla dell'estremista o del nostalgico. Era un uomo del confronto, non dello scontro ideologico. Non amava i ghetti, preferiva la contaminazione. Nel 1985 aveva fondato una rivista, “Proposta”, durata sino al 1991, che per prima aprì il mondo politico-culturale missino al dialogo con altre forze politiche, dai liberali ai socialisti craxiani e che fu una palestra di energie, da Mauro Mazza ad Adolfo Urso, da Pietrangelo Buttafuoco a Marcello Veneziani. Lasciata la politica attiva, si aprì per lui una nuova stagione all'insegna di una passione giovanile mai sopita, quella per il giornalismo. Divenne direttore a Napoli di una testata gloriosa, il “Roma”, che guidò per un biennio: fu l'occasione per riprendere il suo impegno meridionalistico, tema al quale nella sua vita ha dedicato iniziative politiche, articoli e libri. Nel frattempo, aveva cominciato a frequentare il mondo berlusconiano: le convention aziendali di Publitalia, i seminari politici che Dell'Utri organizzava per il Cavaliere e i suoi manager. Fu per questa ragione tra gli artefici della discesa in campo di Berlusconi e della vittoria elettorale del 1994. Fu il primo coordinatore nazionale di Forza Italia, ma pur avendo nelle sue mani le liste elettorali non si candidò, per evitare l'accusa da parte dei suoi antichi sodali di opportunismo o tradimento.

Defenestrato dopo pochi mesi dalla guida del partito (la sua colpa fu quella di considerare Berlusconi un leader politico, non un capo o un datore di lavoro) si lanciò in una nuova avventura editoriale. Mentre cadeva, nel dicembre 1994, il primo governo Berlusconi nasceva il bimestrale “Ideazione”, divenuto poi anche una fondazione culturale e una casa editrice. L’iniziativa durò dieci anni e fu per molti versi unica. In quel laboratorio – dove si sono formati e hanno operato in tanti: da Gaetano Quagliariello a Sofia Ventura, da Eugenia Roccella a Giovanni Orsina, da Maurizio Molinari a Pierluigi e Barbara Mennitti, da Vittorio Macioce a Angelo Mellone – si cercò di dare corpo culturale organico al centrodestra e alle sue molte anime. Si tentò una sintesi originale tra diverse tradizioni ideologiche: dal conservatorismo al liberalismo, dal pensiero nazionale a quello libertario, dal moderatismo cattolico al riformismo laico. Tante idee e suggestioni, nonché convegni, libri, seminari, progetti di ricerca, dibattiti.

Ma il mondo politico che gravitava intorno a Berlusconi pensava che si trattasse di un gioco intellettuale destinato a non produrre consensi elettorali. Venne ben presto, dopo la grande illusione della “rivoluzione liberale” e la scocciatura di dover prestare ascolto a dei noiosi professori, la stagione delle veline in politica, dei portaborse e dei cortigiani. Mennitti, costretto a chiudere il progetto di “Ideazione” per mancanza di risorse ma soprattutto per il disinteresse di coloro ai quali esso era primariamente rivolto, tornò nella sua Brindisi, della quale divenne sindaco nel 2004. Rieletto nel 2009, dopo tre anni dovette ritirarsi a causa dei problemi di salute. Ma continuò a pensare, scrivere e pubblicare, sebbene inascoltato, mentre la destra alla quale per tre decenni aveva dispensato consigli e suggestioni lentamente si inabissava, senza gloria.

Alessandro Campi

Un minuto di silenzio nell’aula della Camera in memoria di Domenico Mennitti, uno dei personaggi più rilevanti degli ultimi decenni, un uomo che ha saputo lasciare il segno, dando un apporto fondamentale all’evoluzione della destra, esperienza e cultura al servizio della politica. E questi elementi sono venuti fuori dai ricordi di chi è intervenuto a Montecitorio. «Mimmo Mennitti non è mai stato un uomo di parte, anche se faceva politica in un periodo in cui la fazione dominava e l’ideologismo incideva sulle scelte personali – ha detto Ignazio La Russa in aula – In quegli anni di scontri duri, Mennitti riusciva a mettere nella sua graduatoria prima l’interesse per l’Italia e subito dopo l’interesse di quell’area più vasta del suo partito. Militava nel Msi, quando il Msi era fuori dal cosiddetto arco costituzionale ma si deve a lui e a Pinuccio Tatarella la fase di maturazione della destra identitaria che aveva in Giorgio Almirante il suo alfiere. A loro – ha aggiunto – si deve la maturazione da partito di testimonianza a partito capace di incidere come forza governativa. Esaurita questa fase, decise di dedicare la sua enorme energia mentale al giornalismo e andò a dirigere il *Roma* e poi fondò *Ideazione*. Mennitti contribuì in maniera decisiva alla nascita del centrodestra italiano ed ebbe un ruolo importante quando Silvio Berlusconi decise di fondare Forza Italia. Decise infine di fare il sindaco della sua città e lì, sublima i suoi interessi: stare in mezzo alla gente per migliorare la qualità della vita dei suoi concittadini. Fu l’ultimo atto del suo sforzo politico intellettuale. Mimmo è riuscito a farsi ricordare da tutti come una persona da apprezzare e da amare». Angelino Alfano ha voluto ricordare Mennitti come «grande intellettuale, bravissimo sindaco, grande uomo», sottolineando che il periodico *Ideazione* «è stato il primo think tank della destra italiana»

Franco Bianchini

Ci sarebbero vari modi per ricordare la figura umana e politica di Domenico Mennitti che fu apprezzato giornalista, deputato e amministratore. Qui lo si vuole ricordare soprattutto come organizzatore di cultura dicendo che per quanto provenisse dalle fila del MSI e che li avesse militato nella corrente che si definiva ‘tecnocratica’, Mennitti, come pochi altri, ha contribuito nel recente passato italiano a porre le idee liberali al centro del nostro dibattito politico-culturale. Personalmente non saprei dire quanto fosse intimamente convinto della validità delle idee liberali, ma del genuino liberalismo aveva quel raro dono della ‘liberalità’ che manifestava con la generosità del gentiluomo meridionale e con una disponibilità ad ascoltare idee nuove con un velato scetticismo che derivava da un’esperienza politica dalla quale traeva molti insegnamenti e soprattutto quello che le idee veicolano attraverso gli uomini. Non tramite astratti individui, ma tramite uomini caratterizzati da idee, valori, passioni, difetti e interessi più o meno nobili. Personalmente gli debbo molto, e soprattutto ricordo sempre quel consiglio-ammonimento che mi dette un giorno allorché, avendogli da giovane professore manifestato le mie perplessità sull’incostanza di qualche collega che gravitava attorno a “IdeAzione”, mi disse che tra le cose più importanti che deve tenere a mente chi vuol fare politica è che in quel campo, come del resto in molti altri, non tutto può essere fatto sempre con tutti, e che non era il caso di rammaricarsi più di tanto quando le strade si separavano.

Immediatamente dopo la vittoria di Berlusconi nel 1994, alla quale aveva contribuito in maniera forse tanto decisiva da suscitare invidie e risentimenti partecipando attivamente alla scelta dei candidati, Mimmo si rese conto immediatamente che quella per molta inaspettata e comunque fragile affermazione elettorale doveva essere quanto prima consolidata con una politica culturale adeguata all’ambizione di fare una “rivoluzione liberale”. In Forza Italia erano allora confluite tante persone di valore provenienti da esperienze culturali e politiche diverse, ma accomunate da un desiderio di cambiamento forse anche più forte di quello che viviamo oggi. La grande intuizione di Mennitti, che poggiava saldamente sulla sua esperienza delle cose politiche, fu di capire immediatamente che quelle persone, e talora quelle personalità, proprio perché provenienti da mondi e da esperienze così diverse, non si conoscevano in maniera diretta e che quel progetto politico aveva urgenza di un progetto culturale adeguato ai tempi e alle ambizioni. Che bisognava farle incontrare e creare sinergie. Fu così che nacquero prima la rivista “IdeAzione”, la casa editrice e poi la Fondazione che immediatamente diventarono il principale punto di riferimento di quell’area politica dandole una consistenza ed una verve intellettuale che fu prontamente, anche se talora a malincuore, riconosciuta. Furono mesi ed anni di grande creatività e passione che Mimmo seppe creare e mantener vive soprattutto coordinando un mondo, sovente di ‘prime donne’, che talora l’euforia di poter finalmente ‘contare’ rendeva instabile e poco attento alla difficile logica della strategia politica. Mimmo ci ascoltava e riusciva a canalizzare idee e proposte in una direzione che era quella di fornire progettualità ad un’azione di governo talora incerta e confusa. In questo modo, intorno ad una figura di indubbio prestigio culturale e accademico come Vittorio Mathieu, Mennitti riuscì a raccogliere quanto di meglio esprimeva la cultura liberale italiana di quegli anni e a valorizzare dei giovani, come era allora Gaetano Quagliariello, ai quali era riservato il difficile compito di coordinare le iniziative, di proporle costantemente di nuove e di spiegare ai più anziani che per essere efficace la comunicazione politica doveva riuscire a coniugare rigore scientifico e semplicità di linguaggio. L’obiettivo era per un verso quello di trasformare quello che sprezzantemente era stato definito un “partito di plastica” votato da un elettorato composito e non ideologicamente omogeneo, in un “movimento liberale di massa”, e, per un altro verso, far sentire ai suoi vertici la voce viva se non degli elettori per lo meno dei quadri.

Gli storici, proseguendo la via intrapresa da Giovanni Orsina, un giorno si esprimeranno con la serenità che ancora manca. Ma i risultati ci furono e, per lo meno dal punto di vista politico-culturale, furono anche tempestivi. “IdeAzione” si impose ed impose i propri temi nell’agitato e sfuggente mercato delle idee. L’”accozzagli elettorale” iniziò ad interessarsi di idee e ad elaborarne di nuove. I presuntuosi colleghi di sinistra che pensavano di essere i monopolisti “produttori” di idee ed i depositari della tradizione culturale italiana si accorsero ben presto che quel monopolio si era infranto e che era indispensabile fare i conti con un inaspettato revival del liberalismo perché le idee liberali erano vive e in grado di fronteggiare i problemi e le esigenze del momento.

Mennitti indirizzava, seguiva e consigliava senza apparire più di tanto. Ma sapevamo tutti quanto erano preziose la sua esperienza, la sua prudenza, il suo garbo e la sua determinazione. Chi voglia farsi un’idea di quei favolosi primi anni non ha che da guardare il sito di “IdeAzione”, l’indice della rivista, il catalogo della casa editrice e il corposo elenco dei convegni organizzati nella sede della rivista trasformata, grazie anche a generose donazioni, in una ricca biblioteca alla quale i giovani potevano accedere per le loro curiosità e per le loro ricerche. Avrà così modo di rendersi conto che a quelle iniziative parteciparono i più “bei nomi” della cultura italiana non “di sinistra” e anche molti di coloro che non avevano paura di confrontarsi con gli avversari politico-culturali. Tutto ciò fece di “IdeAzione” la prima fondazione di cultura politica italiana, inaugurando così un modello che è stato poi ripreso da altri think tank.

In quegli anni nacquero e si affermarono anche altre prestigiose case editrici di impronta liberale, ma forse fu per prima “IdeAzione” a proporre al lettore italiano un’adeguata, e finalmente ben distribuita, quantità di buoni libri liberali, di classici del liberalismo italiano e straniero corredati da prefazioni esaurienti scritte da studiosi prestigiosi. Come non è possibile ricordare ora la creatività che si sprigionava nelle riunioni in cui si parlava e si dibatteva della rivista, di iniziative editoriali e della situazione politica, non li si può ricordare tutti, ma si può ricordare che, fatto inedito, in Italia, per quel genere di pubblicazioni, molti furono anche ristampati. La rivista riusciva a trascinare anche altre iniziative culturali ed editoriali. Era il segno che quell’elettorato iniziava finalmente a leggere e ad interessarsi alle idee, ed era anche il segno del successo di un’operazione culturale che colse un po’ tutti, e soprattutto la sinistra, alla sprovvista perché metteva in discussione quella distinzione manichea tra ‘destra’ e ‘sinistra’ che sembrava immodificabile e che alla prova dei fatti si mostrava invece se non inconsistente per lo meno datata. Ma in questo modo, in un mondo liberale fossilizzato sulla distinzione tra ‘liberalismo’ e ‘liberismo’ e sul mito de “Il mondo”, entrarono in circolazione tante idee nuove e tanti pensatori (fino ad allora noti a pochi) i quali fornivano finalmente quegli argomenti che ai più mancavano per contrastare l’egemonia culturale della sinistra. I liberali italiani ebbero l’occasione di non sentirsi più degli emarginati residui di un passato mitizzato e sterile, ma parte fondamentale di un dibattito politico finalmente ‘aperto’ e soprattutto vivo. Grazie a Mennitti, ad “IdeAzione” e ai suoi tanti collaboratori, quell’egemonia si infranse aprendo una stagione di cultura politica nuova alla quale, occorre ammetterlo, non corrispose purtroppo (ma si tratta di un’altra, anche se non meno importante, questione) una nuova stagione politica. Poi, come Mimmo ben sapeva, molte strade si divisero e si separarono e i tempi cambiarono. Ma la sua persona e quel che fece e che consentì generosamente ed intelligentemente di fare, sono stabilmente nei nostri cuori e nella memoria di chi è consapevole di aver partecipato ad una stagione politica, comunque, elettrizzante che un giorno o l’altro troverà il suo storico. E non penso avrà difficoltà a riconoscere i grandi meriti e la grande capacità di organizzatore culturale di Domenico Mennitti.

Raimondo Cubeddu

Domenico Mennitti è scomparso il 6 aprile scorso, dopo una lunga malattia. Qualcuno forse si chiederà: chi era Mennitti? I pugliesi lo ricordano bene perché è stato sindaco di Brindisi dal 2004 al 2011. Lasciò l'incarico proprio per motivi di salute.

È stato deputato per tre legislature (dal 1979 al 1991) per il Movimento Sociale Italiano. Tuttavia, Mennitti ha rappresentato un'anomalia della politica. La sua ascesa interna ai vertici del Msi lo aveva condotto a ricoprire la carica di vicesegretario nazionale vicario al tempo della segreteria di Pino Rauti. Con il ritorno al vertice di Gianfranco Fini, Mennitti, in nome di un principio di coerenza francamente inusuale per i politici italiani, che fa? Ammette la sconfitta e rassegna le dimissioni dal partito e dalla Camera dei deputati. La sua intenzione era di tornare a coltivare la passione per il giornalismo. Viene nominato direttore dell'antica testata napoletana del "Roma", che avrebbe diretto per due anni. Giusto il tempo per rinverdire il suo impegno meridionalistico.

Con l'uscita dal partito ha pure interrotto l'esperienza di "Proposta". Avviata nel 1985, la rivista aveva rappresentato il primo serio tentativo di costruire luoghi di dialogo tra le esperienze della destra e le correnti italiane del pensiero socialista e liberale, disposte a misurarsi fuori degli steccati ideologici. Non c'è da sorprendersi. Mennitti era pugliese e come tale avvertiva una naturale predisposizione al confronto fuori dagli schemi. Come la sentiva il suo conterraneo Pinuccio Tatarella, padre fondatore di Alleanza Nazionale e "Ministro dell'armonia" del primo Governo Berlusconi, che pronosticava un futuro da vivere oltre il confine tradizionale della destra ideologica, per attrarre nuovi consensi e rendere la proposta politica dei moderati più "ariosa".

Mennitti conosceva la nobiltà del fare un passo indietro, nell'ora della sconfitta, ma sapeva accettare le sfide. Nel 1994, la discesa in campo di Silvio Berlusconi fu un'occasione troppo ghiotta per non provarci. Fu il primo coordinatore di Forza Italia. Ma non si candidò alle elezioni politiche del marzo del 1994. Rinunciò a tornare in Parlamento per una questione di stile. La decisione di non sfruttare a proprio vantaggio il momento favorevole lo collocò da subito una spanna sopra gli altri. Mennitti era uno spirito libero, non una rotella da ingranaggio della macchina. L'esperienza al vertice della nuova formazione non era destinata a durare. Anche in questo caso preferì farsi da parte. Tuttavia, quella scelta, forse per lui dolorosa, si rivelò un bene per tutti noi perché gli dette il tempo di dedicarsi a creare quel piccolo gioiello di pensiero che è stata la rivista "Ideazione". Cosa è stata Ideazione? È stata una palestra per un certo numero di giovani, e meno giovani, intellettuali della nuova destra. È stata un τόπος, un luogo d'incontro e di dialogo tra persone che avevano un pensiero originale, o semplicemente strutturato sulle tematiche di una politica osservata ad ampio spettro. È stata un voler dire qualcosa di destra, in un mondo culturale che parlava altezzosamente un solo linguaggio: quello della sinistra marxiana e del popolarismo cattolico dossettiano. È stata un argine garantista e libertario all'imperversare, nelle edicole e negli scaffali delle librerie "politicamente corrette", dello strumento di diffusione del pensiero unico giustizialista, molto in voga in quegli anni: "Micromega".

Ideazione, nella sua veste editoriale, un po' la ricordava "Micromega". Per esserne nei contenuti ovviamente l'esatto contrario. Per alcuni di noi girare, in quegli anni Novanta, con Ideazione sottobraccio era indice di una orgogliosa condizione di diversità. Era un comportamento connotativo. Nella Napoli del "rinascimento" bassoliniano, ad esempio, era un modo per sentirsi dire dietro: "Un altro berlusconiano di merda". Peccato, però, che l'establishment della destra politica italiana non abbia compreso a pieno l'importanza dello strumento Ideazione. Peccato che abbia pensato che fosse soltanto un gioco intellettuale per soliti noti. Peccato che non vi abbia puntato servendosene come supporto didattico per la formazione del nuovo personale politico. Peccato che non l'abbia utilizzata per mettere ordine nella babele delle lingue che si parlavano e si continuano a parlare nel "campo d'Agramante" del centrodestra italiano.

Mennitti, fin quando ha avuto la forza e le risorse finanziarie per portare avanti la sua creatura, l'ha fatto. Purtroppo per noi, è poi giunto il momento di cedere le armi e dichiarare finita quella esperienza. Non ne vada fiero il mondo liberale di quella sconfitta. È stata una grave perdita per tutti. Non solo per Mennitti.

Delle pubblicazioni di Ideazione che meritano di essere conservate con gelosa cura, un numero più degli altri ritorna alla mente perché suscitò, al momento della sua uscita, particolare emozione. Era il n. 1 dell'Anno III – gennaio-febbraio 1996. Sulla copertina faceva bella mostra il faccione di Randolfo Pacciardi, morto di cancro qualche anno prima. Fu un atto di coraggio pubblicare la foto di lui sorridente. In sotto copertina si spiegava che quella foto voleva essere insieme un omaggio e un piccolo risarcimento storico a uno spirito libero vessato e ingiuriato dall'ostracismo dei suoi nemici. Giacché pronunciare soltanto il nome di Pacciardi, antesignano del presidenzialismo e della lotta alla partitocrazia, era un'eresia per la quale si correva il rischio di finire davanti ai tribunali dell'inquisizione di sinistra degli epigoni dei "Padri della Costituzione". Pacciardi era stato un precursore del cambiamento, convinto che l'architettura istituzionale dello Stato fosse già obsoleta vent'anni dopo l'entrata in vigore della "Carta". Per questo venne accusato di simpatie golpiste e il suo nome consegnato alla "damnatio memoriae". Mennitti non si preoccupò di apparire "politicamente scorretto". In quel numero a raccontare di Pacciardi ci pensò Franco Oliva con un suo articolo. Nella stessa sezione, dedicata al presidenzialismo, comparivano scritti di Giovanni Orsina, Peppino Calderisi, Giorgio Rebuffa e uno pseudonimo, "Publius", che richiama le figure storiche di tre patrioti americani, Hamilton, Madison e Jay, impegnati a scrivere saggi clandestini in favore della Costituzione degli Stati Uniti d'America. Non conosciamo l'identità che si celava dietro lo pseudonimo. Probabilmente era lo stesso Mennitti, o forse la personalità incombente dell'ex-presidente Cossiga. Suggerirei di interrogare il nostro direttore, Arturo Diaconale, che potrebbe svelare l'arcano visto che, a quei tempi, anche lui frequentava quel mondo di spiriti liberi.

Ora che Mennitti non c'è più, il torto più grande che gli si possa fare è di ricordarlo in noiose commemorazioni o, peggio, soffocare l'originalità del pensiero in penosi conversari retorici. Se proprio lo si volesse onorare per ciò che ha effettivamente rappresentato in vita, vi sarebbe una cosa soltanto da fare: far rinascere Ideazione, riportando di nuovo un po' di persone a riflettere e ad esporre idee. La crisi che stiamo attraversando è devastante perché essa non ha solo natura economica. Non colpisce solo gli standard di vita materiale dei cittadini. È anche crisi delle idee. Non c'è più voglia di cimentarsi a progettare il futuro. Per gli intellettuali patentati, meglio fare cassa limitandosi a commentare l'oggi, nei vari salotti televisivi. Eppure, volendo, ci sarebbe ancora una "rivoluzione liberale" lì fuori, nel mondo reale, che attende di essere compiuta. Perché non tentare, ricordando a noi stessi Domenico Mennitti per il coraggio e per la fede assoluta nella buona causa?

Cristofaro Sola

"La scomparsa di Mimmo Mennitti è una notizia che ci riempie di tristezza e di commozione. Abbiamo imparato a conoscerlo come un intellettuale vero, raffinato e curioso. Lo abbiamo apprezzato come politico coerente e di grande rigore morale. È stato un Sindaco davvero innamorato della sua città, Brindisi. È stato un uomo con la schiena dritta, eppure sempre mite e gentile nei modi. Per me è stato l'avversario da cui imparare, l'avversario che non diventa mai nemico. Rendiamo a Mimmo Mennitti il tributo che si deve alle persone buone e giuste".

Nichi Vendola

“Un uomo libero, che prima di tanti altri comprese la crisi dei partiti tradizionali e la necessità di cambiare a fondo il modo di fare politica. Come dirigente politico, come animatore di riviste culturali, come sindaco della sua amata Brindisi, ha incarnato il modello di un approccio diverso al bene della collettività, nel segno della libertà. Libertà della quale l'Italia ha profondamente bisogno, e per la quale anche nel suo ricordo continueremo a combattere, con assoluta determinazione”.

Silvio Berlusconi

Una pagina dedicata al mio amico Mimmo Mennitti

pag.94 di ***Gianfranco ...Racconti e altro di un residente in Via Da Brindisi*** 2012

DOMENICO MENNITTI



Il recupero della memoria storica deve rappresentare il momento fondamentale di ogni esperienza civica. La consapevolezza del nostro passato qualifica il rapporto con la città e lo riporta in un'ottica di evoluzione dei modelli culturali di società. Il corredo di testimonianze a noi vicine, alcune ritrovate, altre perdute o recuperate, sono tratti di una identità alle quali una comunità e i suoi luoghi hanno il dovere di conformarsi allorché progettano il loro futuro.

*Tratto da 'La Torre dell'Orologio'.
Come recuperare una memoria, 2005.*

GIANFRANCO PERRI



...quando i luoghi conservano storie, o meglio ancora quando hanno prodotto e producono storie, allora possono permanere intatti per sempre. Le strade infatti immagazzinano ricordi ed accumulano storie tra le loro pieghe e le loro fessure, e sono inoltre ancora e sempre colme dei personaggi che le hanno transitate e che con i loro umori, i loro gesti, i loro affanni quotidiani e con tutti i loro sentimenti, sopravvivono al passo dei tempi. I luoghi, i nostri luoghi in definitiva, hanno anima e memoria, e per questo vale sempre la pena conoscerli, scoprirli e riscoprirli...

Tratto da 'Brindisi e Lima, due città di pescatori e di cultura culinaria' 2011.